

# Quinto Smirneo - I Paralipomeni d'Omero

## LIBRO DECIMO

Erano anco i Trojan fuor delle mura  
Della città di Priamo, armati insieme  
Co' carri, e velocissimi destrieri.  
Perocché ardendo i già caduti in guerra  
Dell'Argolico stuol temean l'insulto.  
Cui poscia che mirar ver la cittade  
Muover veloce impetuoso il piede,  
Con gran prestezza accumular la terra  
Sovra gli estinti, e fecer lor sepolcro:  
Perché soverchio in lor potea la tema.  
A costor sì dolenti, e mesti il core,  
Così parlò Polidamante, il quale  
Sovra tutt'altri era prudente, e saggio:  
Amici, omai non tollerabilmente  
Contro noi furiando arrabbia Marte;  
Che dunque non cerchiam, se a questa guerra  
Possa trovarsi pur qualche rimedio?  
Or non vedete voi, che ognor più forza  
Vanno acquistando incontro a noi gli Argivi?  
Su dunque via, nell'intagliate torri  
Saliamo, ed ivi dimoriam pugnando  
E giorno, e notte, infinché, ovvero i Greci  
Ritornino di Sparta ai larghi campi,  
Ovver qui assisi intorno al muro, il tempo  
Menino neghittosi, e senza gloria.  
Perché già non saran, cred'io, potenti  
Di romper l'alto giro, ancorché molta  
Vi spendano fatica, perché l'opre  
Già non son degli Dei, debili, e frali.  
Né mancheranno a noi bevanda, ed esca:  
Perché del ricco Priamo entro l'ostello  
Sempre v'ha vettovaglia in tanta copia,  
Che a molti basteria per lungo tempo,  
Ed abbondantemente al vitto, quando  
Venisse anco chiamato a nostra aita  
Tre volte tanto più copioso stuolo.  
Così diss'egli, e in questa guisa allora  
S'oppose a' detti suoi d'Anchise il figlio:  
Polidamante, or come dir te ponno  
Le genti saggio, se consigli, e vuoi,  
Che noi soffriam nella città rinchiusi  
Di questa guerra una continua pena?  
Non staran qui come tu stimi, lenti  
Gli Argivi, ed oziosi, e mesi ed anni,  
Ma noi ceder mirando, e ritirarci,  
Faranno impeto in noi con maggior forza;  
E certo fia grave tormento il nostro  
Il vedersi morir nel patrio muro,  
Se lungo il tempo fia di quest'assedio:  
Perocché alcun non sia, che a noi, da Tebe  
Di Cerere conduca il dolce frutto,  
Quivi entro chiusi, e da Meonia il vino,  
Talché miseramente i nostri giorni  
Benché sì ne difenda il forte muro,  
Vinti qui finirem dall'aspra fame.  
O dunque voglia abbiam di liberarci

Da morte acerba, e dalle crude Parche,  
O forza è pur, che con travaglio, e pena  
Con infelice fin perdiam la vita.  
Armianci tutti, e noi co' nostri figli,  
E i venerandi padri opriamo il ferro.  
Giove n'aiterà, poichè da lui  
Principio tragge il nostro sangue illustre.  
E se pur fia che in odio suo moriamo  
Gloriosi morrem, perocchè è meglio  
Per la patria pugnando il trovar morte,  
Che miseri morir senza far nulla.  
Disse ed i detti suoi secondar tutti  
Con favorevol grido, e quindi a gara  
Tosto s'armar di scudi, e lance, ed elmi.  
Di Giove infaticabile mirando  
Gli occhi stavan dal cielo, i Teucri armarsi  
Contro i Greci in battaglia, e desioso,  
Che seguisse fra lor crudel conflitto,  
E di questi e di quelli accendea i cori  
Perché dovea Alessandro in quel certame,  
Per la mogliera affaticando in arme,  
Restar per man di Filottete ucciso.  
Questi in un luogo la Discordia addusse  
La zuffa preparando, agli occhi altrui  
Celata, poi che sanguinosa nebbia  
Le ricopria le spalle, iva costei  
Or nel campo Trojano, or nell'Achivo  
Girando, e commovendo allo contrasto.  
Il terrore, e l'orror l'erano a tergo  
Feri ministri, alla feroce suora  
Del padre lor pregio, ed onor penando.  
Ella nel moto impetuoso già  
Di piccioletta in pria ognor crescendo;  
L'arme avea di diamante, asperse intorno  
D'immondo sangue, e già crollando l'asta  
Crudel per l'aere: a' piè le si movea  
Sotto la fosca terra, ed essa orrende  
Dalle fauci spargea faville, e fiamme;  
Dava altissime voci, alla battaglia  
I soldati incitando; ed essi pronti  
Alla tenzon movean: tal fiera Dea  
Era lor duce alla terribile opra,  
Di questi era il rumor simile a quello  
Del vento, allor che impetuoso spira  
Nel cominciar di primavera, quando  
Si veston già l'eccelse piante, e i boschi  
Di tenerelle frondi: od a quel suono,  
Che suol destar fra gli aridi virgulti  
Tremando il fuoco ardente: ovvero a quello,  
Che rauco s'ode, quando il flutto immenso  
Da Strepitoso vento è desto all'ira,  
E stride altero sì, che le ginocchia  
La tema scuote a' miseri nocchieri:  
Così nel moto di costor veloce  
Grave fremea la spaziosa terra.  
Fra lor gittossi la Discordia intanto,  
E questo e quello alla battaglia spinse.  
Il primiero Enea fu, che fra gli Argivi  
Uccise Arpalion, che d'Arizelo  
Nacque, e di lui nella Beozia terra  
Anafinome sgravossi, ed egli vago  
Di pagnar per gli Achei, sen venne a Troja

Con Protenore il divo. Ora costui  
Sotto il tenero ventre Enea ferendo,  
Spogliò dell'alma, e della dolce vita.  
Lalo indi atterrò presso a costui  
Figlio del buon Tersandro, entro la gola  
Con acuto quadrel percosso; questi  
Prodotto fu nella marina Creta  
Dalla Diva Aretusa in riva all'acque  
Del Leteo fiume; onde gran doglia al core  
Sentinne Idomeneo Cretese duce.  
Di Pelide il figliuol quindi con l'asta  
Paterna in un balen dodici eroi  
Di vita sciolse, e Cebro fu il primiero,  
Arione il secondo, e dopo questi  
Pasiteo, Ismino, Imbrasio, e Chidio, e Flege;  
Mneseo con questi, ed Eunomo insieme,  
Amfinomo con lor, Fasi, e Galeno,  
Galeno, il qual di Gargano sublime  
Abitator fra' bellicosi Teucri  
Di tutti era il migliore; e venne questi  
Con abbondante, e ricco stuolo a Troja;  
Perocché molti e preziosi, e grandi  
Doni promessi avea Priamo a lui  
Da Dardano disceso, ed era ascoso  
Il proprio fato al misero, dovendo  
Egli morir nella battaglia rea,  
Pria che dato a lui fosse il portar fuori  
Dall'albergo di Priamo i doni illustri.  
Allor la fera Parca incontro spinse  
Eurimene agli Achei, del coraggioso  
Enea compagno, e gran valor dal petto  
Destogli, affinché molti avendo ucciso,  
Egli sortisse poi l'ultimo fato.  
Uccidea questo, e quel simile a fera  
Spietata, onde da lui, che sull'estremo  
Del viver suo senza stimar periglio  
Grand'impeto facea, prendean la fuga.  
E certo avria quel dì mirabil opra  
Fatto costui pugnando in quell'assalto,  
Ma si stancaro a lui le mani, e il ferro  
Rintuzzossi dell'asta, e non poteo  
Più l'elsa giunta a se tener la spada.  
Cui poscia spezzò il fato, e con la lancia  
Nello stomaco lui Mege ferìo  
Talché sgorgò fuor della bocca il sangue,  
E con la piaga in un morte s'aggiunse.  
Costui caduto, i due scudier d'Epeo  
Deileonte, ed Amfion tentarò  
Di spogliar lui dell'arme, onde il feroce  
Enea, mentre all'ucciso erano intorno,  
Miseramente ad ambedue diè morte,  
Come se alcun, mentre importuno insulto  
Fan le vespe d'autunno alle dolci uve,  
L'uccide sui racemi, onde pria morte  
Han, che possan gustar soave il frutto:  
Tal questi uccise Enea, pria ch'è all'estinto  
Potessero levar predando l'arme.  
Il figlio di Tideo Menonte uccise,  
Ed Anfinoo in un perfetti eroi.  
Pari Demoleonte infra gli estinti  
Mandò d'Ippaso figlio, il qual primiero  
Nella terra Laconia ebbe l'ostello

Non lunge all'acque del profondo Eurota.  
A Troja venne questi, e seguì il duce  
Menelao bellicoso: ora a costui  
Diè morte Pari, avendo lui trafitto  
Con un quadrel sotto la destra poppa,  
Sì che da' membri suoi l'alma fuggìo.  
Teucro l'inclito Zechi uccise figlio  
Di Medon, che abitò Frigia copiosa  
Di gregge, ov'è delle comate Muse  
Il sacro speco; ove la Diva Luna  
Dall'alto cielo Endimion mirando  
Nel sonno involto appresso a' buoi discese  
A lui; sì fero a lei forza facea  
L'amor, benché immortal, del giovanetto.  
E sonvi ancor del luogo, ov'essa giacque  
Segni sotto le quercie, intorno a cui  
Delle vacche diffuso appar nel bosco  
Il latte, e fino ad or le genti vanno  
Lui contemplando, ed a colui, che il mira  
Alquanto da lontan, bianco rassembra  
Latte: ma se a lui presso uom muove il piede  
È candid'acqua, che scortata alquanto  
Nel corso indura, e si converte in marmo.  
Assaltò Mege di Fileo figliuolo  
Alceo con l'asta, e trapassando a lui  
Il cor, che sempre palpitando muove,  
Fé, che la verde età da lui si sciolse;  
Né più raccolser lui dal lacrimoso  
Conflitto, ciò bramando, i suoi parenti  
Miseri, Filli bella, e il suo consorte  
Margasio, che vicin menar la vita  
Del chiaro Arpaso all'onda, ove il Meandro  
Col terribil suo corso, e strepitoso  
Colmo d'acque infinite, e gonfio d'ira  
Il flutto avvolge impetuoso, eterno.  
Il figlio d'Oileo nell'incontrarsi  
Nel forte Scilaceo fedel compagno  
Di Glauco, ferì lui poco di sopra  
Lo scudo, e trapassò la punta acerba  
Per l'ampia spalla, e zampillò scorrendo  
Il sangue per lo scudo; e non l'uccise  
Però; poiché prescritto il dì fatale  
Gli era nel far ritorno appresso ai muri  
Della sua cara patria. Perché, quando  
Ilion desolata ebber gli Achei,  
Dalla guerra campato, in Licia venne  
Solo, e senza compagni, e lui vicino  
Alla città, le femmine raccolte  
Chieser de' figli, e de' mariti, ed egli  
Di tutti narrò lor l'ultimo fato;  
Ond'esse fatto a lui d'intorno cerchio  
L'ucciser con le pietre, e non godeo  
Dell'aver fatto al patrio suol ritorno;  
Ma grave sospirando, i sassi a lui  
Fecer coverchio, e misero sepolcro  
Gli fur gli stessi dardi appresso al bosco  
Ed alla statua di Bellerofonte  
Il forte. Or quivi Scilaceo si giace  
Alla Titania presso illustre rupe.  
Ma questi ancor che il dì fatal morendo  
Sortito avesse, alfin, siccome piacque  
Al chiaro figlio di Latona, in guisa

D'un Dio viene onorato, e la sua gloria  
Non cade mai per aggirar di tempo.  
Il figlio di Peante appresso a questi  
Dejoneo conquise, ed Acamante  
D'Antenore figliuol nell'arme esperto:  
D'altri soldati ancor copiosa turba  
Ancise, furiando infra i nemici  
All'indomito Marte eguale, ed anco  
Al risonante fiume, il qual gonfiando  
Spezza le lunghe sponde, allor che scende  
Impetuoso da lontana rupe;  
E benché sia per se rapido, eterno,  
Misto s'avvolge alla cadente pioggia:  
Talché neppur gli scogli stessi alteri  
POSSON lui ritener, che immenso freme;  
Tal del chiaro Peante il figlio ardito  
Non era alcun, che sostener di vista  
Osasse pure, od appressarsi a lui,  
Perché chiudea nel petto estrema forza,  
E l'arme si vestia del valoroso  
Alcide ornate e belle; entro al cui cinto  
Lucido si vedean crudi orsi audaci,  
Orride linci, e di terribil vista  
Sotto le ciglia i pardi, appresso a cui  
Vedeansi lupi arditi, e in un di bianche  
Zanne armati i cinghiali, e i leon forti,  
E questi sì ben finti apparean quivi,  
Che a vive fere in tutto eran sembianti,  
Vedeansi appresso a queste intorno al giro  
Le guerre espresse, e le crudeli stragi;  
Tante cose, e sì varie avea d'intorno  
Il bel cinto scolpite; e d'altre appresso  
Ornata si vedea la gran faretra.  
Ivi di Giove il figlio era distinto  
Mercurio snello, e sovra il piè veloce,  
Il qual d'Inaco là sovra le sponde  
Uccideva il grand'Argo, Argo, in cui gli occhi  
Donavansi alternando al sonno in preda.  
Era ivi anco Fetonte, il qual dal carro  
Fulminato del Po cadea nell'onda:  
Ardea la terra, e quasi vero al cielo  
Da lei combusta alzar vedeasi il fumo.  
D'altra parte uccideva Perseo divino  
L'orribile Medusa, ove le stelle  
Vansi a lavar nell'acque, ove l'estremo  
Confine è della terra, e le sue fonti  
Ha l'Oceán profondo, in quella parte  
Ove cadendo il Sol la notte sorge.  
Eravi ancor con infrangibil laccio  
Dell'invitto Giapeto il gran figliuolo  
Pendente giù del Caucaso sublime  
Dall'alte rupi, e il rinascente core  
A lui squarciava l'aquila vorace  
Col rostro, ed ei dolente apparea in vista.  
Or queste cose avea l'inclita mano  
Di Vulcan fabbricato al forte Alcide,  
Il qual lasciolle al figlio di Peante,  
Ch'era di lui familiare amico.  
In queste dunque altero, e glorioso  
Già le genti atterrando, infin che Pari  
Pure assaltollo, con le man trattando  
Dolorose saette, audace, e l'arco

Ritorto: perché questi avea vicino  
Omai l'ultimo giorno. Egli dal nervo  
Disserrò la saetta, il qual sonando  
Con impeto cacciolla, e non a vuoto  
Gli fuggì dalla man; sebben da lui  
Il colpo errò, che si distorse alquanto;  
Ma Cleodoro illustre un poco sopra  
Alla mammella colse, e passò il dardo  
Fin alla spalla, perché il largo scudo  
Ei non avea, che difendesse lui  
Dalla grave ruina, e così nudo  
Era fuggito, perché A lui col taglio  
Della ferrata lancia avea disciolto  
Polidamante recidendo i lacci,  
Onde pendea dagli omeri, lo scudo;  
E così ritirato ei combattea  
Con la terribil asta, allor che in lui  
Si fisse altronde spinto il crudo strale.  
Perocché in guisa tal dovea dar morte  
Al buon figliuol di Lerno il duro fato,  
Cui partorio nella felice terra  
Amfiale di Rodi. Or poichè ucciso  
Ebbe Pari costui col fero strale,  
Allor del buon Peante il forte figlio  
Tendendo in un balen rapido l'arco,  
In questa guisa a lui parlò gridando:  
Oh! cane, ecco ti uccido, ecco ti porgo  
Morte crudel, poi ch'hai bramar potuto  
Di pareggiarmi e di venirmi a fronte.  
E quindi pur riposo avran coloro,  
Che sol per tua cagion nella battaglia  
Tanto mal van soffrendo, e forse sia,  
Che cessi al morir tuo cotanta strage,  
Poichè da te l'altrui ruina pende.  
Detto in tal guisa, il ben ritorto nervo  
Vicin si trasse alla mammella, e il corno  
Fé curvo, e sovra lui drizzò l'acuto  
Quadrello: il ferro, cui per la gran forza  
Di lui, che lo rapia, sovrastò poco  
All'arco, indi scoccando, alto rumore  
Ne diede il nervo al dipartir da lui  
Lo strepitoso, e impetuoso dardo.  
Non errò l'uom divino, e non si sciolse  
L'alma a quell'altro, che animoso ancora  
Sostenne il colpo, perché appieno in lui  
Lo stral non cadde, anzi fuggendo appena  
Sol gli graffiò la delicata pelle.  
Quinci di nuovo il figlio di Peante  
L'arco suo tese, e prevenendo l'altro  
Con l'acuto quadrel di sopra alquanto  
L'anguinaglia ferillo, e non sostenne  
Egli di pagnar più, ma via fuggissi  
Ratto, sì come il can dal leon fugge  
Timido, cui feroce ei cacciò dianzi:  
In guisa tal colui da mortal doglia  
Trafitto il cor, dalla tenzon partissi.  
Intanto combattean confuse, e miste  
Le genti, e s'uccidean fra loro a prova,  
E di color nel sangue aveasi guerra,  
Che quindi, e quindi eran caduti estinti.  
Sovra i morti distesi erano i morti  
Confusamente, a goccioline simili

Di minuta rugiada, o qual gelata  
Grandine, o neve pur, che in larghe falde  
Giù cade allor, che per voler di Giove  
Gli eccelsi monti, e le sfrondate selve  
Il vento occidental cosparge, e il verno:  
In guisa tal da questa, e quella parte  
Da cruda man percossi eran distesi  
L'un sovra l'altro in monti i corpi uccisi.  
Miseramente sospirava intanto  
Pari, cui dea la piaga aspro tormento.  
Onde a lui, che altamente iva gemendo  
I medici discreti intorno fersi,  
Poscia nella città tornaro i Teucri,  
E i Greci tosto alle cerulee navi,  
Perché la negra notte alla battaglia  
Diè posa, e la stanchezza a' membri tolse,  
Della fatica diffondendo sopra  
Alle palpebre il sonno almo restauro.  
Ma già non prese il sonno il mesto Pari  
Fino all'Aurora, perché alcun rimedio  
Ritrovar non poter, benché bramosi,  
I medicanti ancorché molti, e molti  
Gisser tentando, che giovasser lui:  
Perocch'era fatal, che dalla mano  
D'Enone avesse morte, ovver le Parche  
Schivasse, quando ei se n'andasse a lei.  
Ond'ei prestando a' savj detti fede  
Andovvi contro a grado, e pur la dura  
Necessitade a lei l'addusse avante.  
Faceansi nell'andare a lui d'intorno  
Meste voci spargendo augel funebri  
Volandogli a sinistra, ed ei talora  
Temea vedendo lor, talor stimava,  
Che spiegassero invan la voce, e il volo.  
E pur questi dal duol predicean lui  
Infelice ruina. Or poiché giunto  
Alla magione ei fu d'Enone illustre,  
Tutte nel veder lui stupir le ancelle,  
Stupissi Enone stessa, ed egli a' piedi  
Tosto gittossi della donna avanti  
Livido tutto fuor, perché il veleno,  
Che fino alle midolle era disceso  
Nell'ossa, il bel color guasto gli avea,  
E intanto dal dolor saldo, e pungente  
Sentia ferirsi, e trapassarsi il core.  
Sì come tale, a cui febbre maligna,  
Ed aspra sete il cor nel petto incende,  
Arido e debil vien, mentre in lui ferve  
L'ardente bile, e sull'asciutte labbra  
La stanca anima sua volando brama  
Con immenso desio la vita, e l'acqua;  
Tal nel petto a costui l'anima ardea  
Dal dolor vinto; che languendo alfine  
Questi appena formò debili accenti:  
O degna d'ogni onor, donna gentile,  
Deh non voler mostrarti a me nemica,  
A me, cui fieramente afflitto vedi,  
Perché vedova te lasciassi, e sola  
Già nell'albergo, perch'io ciò non volli,  
Ma sforzò me l'inevitabil fato,  
Che ad Elena mi spinse. Ah! così pria  
Che seco accomunato avessi il letto,

Versata avessi io l'anima, e la vita,  
E provato il morir fra le tue braccia!  
Or per gli Dei ti prego, a cui è nel cielo  
Eterno albergo, e pel tuo letto ed anco  
Per l'amor marital, che tu benigno  
Ver me l'animo pieghi, e l'aspra doglia,  
Ponendo sopra alla crudel ferita  
Salubri medicine, acqueti, e sani;  
Poiché è fatal, che da te sola, quando  
Ciò non ricusi, aggia il mio mal rimedio:  
Pende dal tuo voler libero in tutto  
Ritorni a morte, o pur lasciarmi a lei.  
Miserere di me, rimedia tosto  
Alla forza crudel delle saette,  
Che portan presta morte, onde anco torni  
Dell'alma in me il vigore, e delle membra.  
Deh non voler, dell'empia gelosia  
Membrando ancor, lasciar, che sì ferito  
Dall'acerbe saette avanti a' tuoi  
Piè morto io caggia, onde tu poi le Lite  
Co' sacrificj abbi a placar, che sono  
Del gran Giove tonante anch'esse figlie,  
Che incontro agli aspri, e rigidi mortali  
Accese d'ira, alfin destano avverse  
L'orride Furie, e degli Dei lo sdegno.  
Su dunque, donna, non tardar, ti prego,  
A discacciar da me l'orride Parche  
Ancor che per follia già t'abbia offeso.  
Così diss'egli; e la turbata mente  
Di lei non persuase, anzi lui mesto  
In cotal guisa rampognò severa:  
Per qual cagion sei tu venuto avanti  
A me, cui già lasciasti entro l'albergo  
In grave involta, e disperato pianto?  
E questo sol per la Tindarea donna  
Infausta, cui sì di giacere appresso  
Eri lieto, e giojoso; eh ciò facevi  
Certo, perocché a me primiera moglie  
Tua, di gran lunga in leggiadria sovrasta;  
E quant'uom dice, unqua invecchiar non puote.  
A lei vanne; lei prega, e lascia omai  
Di sparger meco più questi di pianto  
Misti lamenti tuoi, queste querele.  
Che se di leonessa e forza e core  
Avevi, le tue carni a brano a brano  
Andrei squarciando, e suggerirei il sangue,  
Sì crudelmente mi trattasti, dietro  
Muovendo folle a' tuoi desir perversi.  
Misero! ov'ora è Citerea la bella,  
Ov'è Giove immortal, che non ha cura  
Di te genero suo? dove son questi  
Ch'eran tuoi difensori? Or via lontano  
Vanne da mia magion, dolente scempio  
Degli Dei, de' mortal, perché per tua  
Cagion, profano, anco gli Dei medesmi  
Sentito han doglia, altri di lor perdendo  
I figli, altri i nipoti. Escimi dunque  
Da questo albergo mio, vattene a quello  
D'Elena tua, dove le notti, e i giorni  
Nel letto giacerai, versando strida  
Acerbamente dal dolor trafitto,  
Finché l'aspra tua doglia ella risani.

Detto così, lui dal suo tetto amato  
Fuor mandò lacrimoso, e non sapea  
Insana il fato suo, che la sforzava,  
Lui morendo, a morire, e per la stessa  
Via veloce a seguir le fere Parche:  
Poiché così di Giove avea il destino  
Prefisso. Ora costui, mentre sen già  
Per le selvose, ed alte cime d'Ida  
Miseramente zoppicando, e mesto,  
Vide Giunone, e gran piacer ne prese  
Dentro l'immortal petto, assisa in cielo  
Colà, 've giace il bel giardin di Giove.  
Quattro vicino a lei sedeano ancelle,  
Cui già dal Sol la rilucente Luna  
Gravida resa partorì nel cielo,  
Eterne tutte, e non simil fra loro,  
Poiché d'aspetto son varie, e distinte.  
Col Monton l'una il dolce tempo adduce,  
L'altra la messe in un col Granchio indora  
La terza ha l'uve, e le bilance libra,  
Dell'altra il Capro, e il freddo verno è a cura.  
Divisa in quattro parti ognor trascorre  
La mortal vita, che da queste viene  
Alternamente ministrata, e poscia  
D'ogni cosa have in ciel Giove il governo.  
Queste fra lor già ragionando, come  
Gran cose dentro a se rivolge il fato  
Acerbo infauste, d'Elena apportando  
A Deifobo nozze, e in un lo sdegno  
Dicean d'Eleno fero, e l'ira cruda  
Per cagion della donna, e come lui  
Devean co' Teucri irato i Greci figli  
Per gli alti monti alle veloci navi  
Conducer seco, indi venian dicendo,  
Che pe' consigli di costui devea  
Del forte Tideo il figlio, e seco Ulisse,  
Oltrepassando all'elevato muro,  
Ad Alcatoo apportar morte crudele;  
E poscia volontaria indi Minerva  
Saggia rapir, ch'era difesa, e scampo  
Della cittade, e del Trojano stuolo.  
Perocché degli Dei non potea alcuno,  
Benché co' Teucri alteramente irato,  
Di Priamo la città ricca, e potente  
Strugger, mentr'ivi intatta era la Dea.  
Né già di lei l'immagine immortale  
Scolpita avea col ferro umana destra,  
Ma Giove stesso di Saturno figlio,  
Di Priamo nobil re, copioso d'oro  
Nella città gittata infin dal cielo.  
Or queste cose tutte, ed altre assai  
Con l'ancelle Giunon venia dicendo.  
E Pari intanto per le cime d'Ida  
Lasciò lo spirto, onde veder lui poscia  
Elena non poteo, tornando a lei.  
Dirattamente lui pianser le Ninfe  
Per la memoria rivolgendo ancora,  
Siccome egli con lor fanciullette anco  
Nelle dolci adunanze iva scherzando:  
Pianser con quelle insieme anco i pastori  
Presti di bovi, afflitti, e sospiraro  
Le valli. E intanto alla infelice moglie

Di Priamo sfortunato un buon bifolco  
D'Alessandro narrò l'acerbo caso.  
Tutta ella nell'udir tremò nell'alma,  
Dalle membra il vigor fuggille, ed indi  
Queste voci versò compagne al pianto:  
Sei morto, ah! dolce figlio, e duolo a duolo  
M'hai lasciato immortal, poiché il più forte  
Eri de' figli miei, trattone Ettore:  
Onde te mesta piangerò mai sempre,  
Finché movrassi entro al mio petto il core.  
Non senza, certo, la divina voglia  
Tante cose soffriamo; un certo fiero  
Destino avvien, che tanto mal ne apporta,  
Cui ned, oh! pur sol col pensier veduto  
Avevsi in prima, anzi di vita fuori  
Uscita fossi, ha già gran tempo, quando  
In pace mi sedevo lieta, e felice.  
Or altre cose, e viepeggiori io temo,  
Di veder anco i cari figli estinti,  
E data insieme la città distrutta  
Dagli animosi Greci a fuoco, e fiamma;  
Veder le nuore mie, veder le figlie  
Con l'altre donne Teucre esser rapite  
Co' pargoletti figli, e per severa  
Legge di guerra in servitù condutte.  
Così disse piangendo: e non intese  
Queste cose il marito, perché sopra  
Il sepolcro ei sedevo del figlio Ettore,  
Lacrime sovra quel versando, poscia  
Ch'egli era valoroso, e con la lancia  
Difendeva la sua patria. Il core asperso  
Dunque d'amaro duol, l'aspra novella  
Di quest'altro suo figlio ei non intese.  
Elena senza lui piangeva dolente,  
Altro dicendo a' Teucri, altro nel core  
Tacita rivolgendo, e dentro all'alma:  
Marito mio, dicea, grave ruina  
Di me, de' Teucri, e di te stesso insieme,  
Crudelmente sei morto, e me infelice  
Hai tu lasciata in dolorosi affanni  
Con tema ancor di viemaggior cordoglio.  
Oh! data al precipizio allor l'Arpie  
Avevser me poc'anzi, ch'io seguissi  
Te per la forza del maligno fato.  
Or dato hanno il gastigo a te gli Dei  
Ed a me sventurata; ogni uom m'aborre,  
Tutti mi han per nemica, e non so dove  
Ritrovi scampo, perché s'io men fuggo  
Nell'oste Greca, ahimè! crudele scempio  
Portando: al corso lei ratte le membra.  
Come ne' monti la giovenca suole  
D'ardeatissimo amor del tauro accesa  
Correr con piè veloce, ove la porta  
L'interna voglia, che di brama ardendo  
Più non cura il pastor, ma la trasporta  
Lo sfrenato furor là, v'ella spera  
Di trovar forse il tauro in qualche bosco:  
Così costèi lievissima correndo  
Faceva lungo viaggio; e ricercava  
Come col piede in sul funereo rogo  
Salir potesse; e non sentia stanchezza  
Nelle ginocchia, ma più lieve ognora

La trasportavan, cotal l'era al fianco  
Citerea sprone, e l'infelice Parca.  
Nulla temea, sì timida poc'anzi  
Nell'atra notte, delle irsute fiere:  
Piana ogni roccia di selvoso monte  
Erale, ed: ascendea, senza ritegno  
Qual siasi scoglio alpestre, od erta rupe.  
Allor dall'alto ,ciel la diva Luna  
Lei contemplando, e rimembrando insieme  
Il bello Endimion, mossa a pietade  
Di lei, piangea dolente, e d'alto il lume  
Mostrando, le scopria le lunghe vie.  
Giuns'ella intanto, i monti oltre varcando,  
Ov'eran le altre Ninfe insieme accolte  
Lungo facendo ad Alessandro il pianto,  
Cui già vorace intorno il fuoco ardea.  
Perché adunati insieme, e quinci e quindi  
Consegnaron da' monti immensa copia  
Di materia i pastori, onde pietoso  
Ufficio, e pianto al lor compagno e rege  
Rendesser mesti lacrimando intorno.  
Ed essa quando lui nel loco vide,  
Benché nel sen le si struggesse il core,  
Non pianse però fuor, ma ricoperta  
D'un velo il vago aspetto, entro la fiamma  
Saltò veloce, e sollevò gran pianto.  
Ardea col suo marito, e d'ogni intorno  
Le Ninfe s'ammirar, quando caduta  
Videro lei col suo consorte insieme;  
Ed alcuna vi fu, che il cor dal duolo  
Tocca, parlando in questa guisa disse:  
Veramente fu Pari empio, e perverso,  
Poiché poteo tant'onorata sposa  
Lasciando, condur seco infame donna,  
Donna, che a' Teucri, alla cittade, a lui  
Stata è cagion di misera ruina:  
Folle! né alcun pensier prendea dell'ira  
Della sua moglie, e dell'affanno, ond'ella  
Si venìa distruggendo, e lui, che punto  
Non la prezava, e l'aborria nemico,  
Più che del sol la chiara luce amava.  
Così fra se di quelle Ninfe alcuna  
Tacita disse, ed essi al rogo in mezzo  
Ardean, data all'oblio la vita, e il giorno.  
Così stupiansi i pastorelli in giro,  
Come già i Greci s'ammirar, vedendo  
Di Capaneo la moglie Evadne sparsa  
Di strali appresso al suo marito, cui  
Di Giove ancise il folgore tremendo.  
Quando poscia ambedue divorato ebbe  
L'impeto della fiamma, Enone e Pari,  
E divenner combusti in cener solo,  
Spenser l'ardente pira essi col vino,  
E d'ambi in aurea coppa avvolser l'ossa  
Quinci con molta cura a lor sepolcro  
Diero, e due statue sovra lui locaro  
Ad altre parti, e non fra lor converse.